

La grande avventura dei «giusti d'Italia»

387 gesti creativi per salvare gli ebrei dalla persecuzione

Finalmente un libro con le storie dei 387 «giusti» italiani riconosciuti da Yad Vashem fino al maggio 2005: *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945* (Mondadori, pp. 294, € 20). Una lettura che riconcilia con l'umanità. È l'edizione italiana, curata dalla storica della Shoah Liliana Picciotto, delle voci riguardanti i «giusti» del nostro paese contenute in *The Encyclopedia of the Righteous among the Nations*, pubblicata da Yad Vashem nel 2004.

«Non parlate italiano?»

Fingete di essere sordomuti»

Ne do qui un primo assaggio mirato alla varietà dei casi e al paradossale rovesciamento dei metri di giudizio a cui i salvatori di ebrei erano costretti in quel tempo di persecuzione. Si mostrò allora come sia possibile, nell'imbroglio della vita, fare opera di giustizia giurando il falso, ponendo domande false e provocando falsissime risposte, falsificando documenti e rendendo falsa testimonianza. Fu un tempo quello in cui finte infermiere curarono finti malati, cui venivano intestate fasulle cartelle cliniche. La fantasiosa imbroglieria umana visse una rara stagione innocente.

Molto si esercita in questo benefico travisamento Angelo De Fiore, all'Ufficio stranieri della Questura di Roma. Quando gli si presentano titubanti dei profughi ebrei, chiede: «Siete francesi, cattolici, ariani, non è vero?» e firma documenti di residenza e tessere annonarie. Lo stesso fanno, su più ampia scala, Giovanni Palatucci alla Questura di Fiume e Giorgio Perlasca in un falso ufficio consolare spagnolo a Budapest, da lui inventato.

Ma c'è anche lo scrupolo di non incrementare la menzogna senza necessità. Tullio Vinay, giovane pastore evangelico di Firenze, suggerisce a Hulda Campagnano - che si trova a dover sistemare sei bambini, due suoi e quattro di un fratello - di individuare una famiglia cristiana che si faccia carico di uno dei più piccoli: «Così non avrebbero dovuto insegnargli a mentire». La scelta cade su Reuven che non ha ancora due anni e viene preso in casa da Letizia e Amato Billour.

Ognuno si ingegna a ben fare secondo le risorse dell'età. Ed ecco Jozsef Ciccotti, giovanissimo, che convince la nonna di 84 anni a elemosinare nei negozi di Budapest (sono ungheresi di origine italiana) qualsiasi cosa commestibile, piselli, fagioli, cipolle, per sfamare la famiglia ebrea Halasz costretta ad alloggiare in una casa segnata con la stella gialla.

Tedeschi e fascisti irrompono all'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, dove molti ebrei sono ricoverati con la diagnosi «morbo di K», che è un modo convenzionale per dire «morbo di Kesslerling», il comandante delle forze tedesche: così anche ci si diverte, come si può. La mamma ebrea Ajò Tedesco rifugiata nell'ospedale indossa una divisa e finge di essere un'infermiera, mentre ai suoi bambini, Luciana e Claudio, dice di tossire con forza, dato che i tedeschi temono di contrarre delle malattie. Quei terribili tedeschi dovevano essere dei veri salutisti, se Leone Passigli - salvato a Firenze da Gennaro Campolmi - evitò il saccheggio del proprio calzificio attaccando un cartello con la scritta «Lazzaretto».

Quando gli ebrei da nascondere non parlano italiano vengono fatti passare per sordomuti, come capita a Esther e Wolf Fullenbaum, di origine polacca, rifugiati a Secchiano di Cagli, sull'Appennino pesarese. O per malati di mente, come succede a Rosalia Zimet, che arriva dalla Germania e viene nascosta dai Della Nave a San Bello, sopra Morbegno. Il professore Giuseppe Baronia, direttore della clinica di malattie infettive al Policlinico di Roma, salva Aldo Di Castro dandogli un camice, una provetta per raccogliere sangue e uno stetoscopio, facendolo cioè passare per medico.

Gli manda un prete che lo minaccia di scomunica

Giulia Afan de Rivera Costaguti, che ha nel suo palazzo romano quattro famiglie ebreiche per un totale di 16 persone, corrompe con denaro i tre tedeschi che si presentano per arrestarli. Giuseppina Aceti, moglie di un macellaio a Gignese, sul Lago Maggiore, ubriaca le SS venute ad arrestare la famiglia Manasse loro ospite: «Almeno prendete prima un bicchiere di vino». Michelina Saracco, proprietaria di un autobus a Govone, Cuneo, distoglie l'attenzione dei tedeschi dalla soffitta in cui nasconde Enrichetta Segre «dando loro da mangiare e portandoli in giro con l'autobus, comodità assai rara verso la fine della guerra».

La necessità di mentire porta a dire verità più profonde, che oggi appaiono luminose. Madre Antonia Antoniazzi salva nel convento di Santa Maria di Namur, a Roma, quattro Jacobi provenienti da Berlino, ma il custode «fascista» del convento è tentato di denunciarli e la suora «gli manda un prete che lo minaccia di scomunica».

I nascondigli sono case estive, soffitte, retrobottega, guardaroba e sottoscala, legnaie e depositi per attrezzi, porcili vuoti e persino cisterne dell'acqua, doppi muri e stanze segrete realizzate ad arte. Ma anche soffittoni di chiese, sagrestie, conventi e monasteri, capannoni e cinema vuoti, mulini e cimiteri, capanni da cacciatori, grotte, caverne.

Nascosti in una fossa coperta da frasche

Quanto si scava in quegli anni, a fini di giustizia! Antonio Dalla Valle, cantoniere a Bagnacavallo, Ravenna, ricava un locale sull'argine del fiume Senio e lo collega con un tunnel alla sua casa per rifugiarsi - durante i rastrellamenti - gli ebrei che ospitava.

Dodici tra donne e bambini vivono a lungo in una grotta sotterranea scavata sotto il monastero dello Spirito Santo a Varlungo, Firenze, lì condotti dal prete trevigiano don Giovanni Simoni.

¹ Rubrica tratta dal quindicennale "Il regno attualità" edito dalle edizioni Dehoniane.

Sem Perugini scava «una fossa profonda nel terreno di famiglia», a Pitigliano, per nascondervi durante il giorno la famiglia Paggi Sadun con i bambini Ariel e Roberto. Il figlio del padrone di casa passa ad Ariel il libro e i compiti perché continui a studiare. Emidio Iezzi scava a Guardiagrele, Chieti, «un posto sicuro coperto da frasche» per nascondervi Adolf Weintraub e un altro ebreo di nome Max.

Luciana Boldetti di Firenze ha la casa distrutta da un bombardamento e sotto le rovine realizza un rifugio per Anna Ottolenghi, facendola arrivare là per un passaggio sotterraneo.

Un capanno da cacciatore può significare la salvezza: così è per Aldo e Tullio Melauri, di 17 e 18 anni, scappati attraverso i campi mentre i genitori venivano arrestati e salvati da due famiglie contadine di Figline Valdarno, Soffici di cognome. Dante e Giulia costruiscono per loro una capanna vicino a una sorgente d'acqua. Oreste e Marianna gli fanno visita ogni giorno con i loro bambini, per portargli da mangiare. Quando inizia a nevicare li prendono in casa in attesa della primavera.

Fortunato Sonno rifugia per tre mesi la famiglia Servi in una caverna, a Pitigliano, e le fa visita ogni giorno, portando acqua, cibo e tutto il necessario. La famiglia Horowitz viene ospitata in una stalla, a Borgo San Dalmazzo, da Andreina Marabutto, che un giorno manda alla stalla un prete - don Francesco Brondello - con una macchina fotografica per le indispensabili fototessere.

Un sacco di farina ogni dieci giorni

Fernando Talamonti è il custode del cimitero di Offida, Ascoli Piceno, e nasconde tra le tombe, per sei mesi, la famiglia di Marco Ventura. Adelino Talamonti, mugnaio del paese, fornisce ai rifugiati un sacco di farina ogni dieci giorni: una decima biblica che li salva dalla fame.

L'ingegneria abitativa più fantasiosa assembla in spazi ristretti ebrei fuggiaschi e loro salvatori. Un divisorio di barili crea uno spazio per la famiglia Padovani, che vive sotto il tetto dei Bizzi, a Imola, per un anno. Una barriera di sacchi di carbone salva a Genova la famiglia del rabbino Riccardo Pacifici, rifugiata nella cantina dell'edificio a opera del custode Enrico Sergiani.

A Pugliano Vecchio, sull'Appennino tra Marche e Romagna, sono tutti gli abitanti del piccolo paese, organizzati dal tabaccaio Gabrielli, che si impegnano a liberare ciascuno una stanza a casa propria, a imbiancarla e a metterla a disposizione di un gruppo di 38 ebrei provenienti dalla Jugoslavia: «Una casa viene completamente liberata e adibita a cucina e sala da pranzo».

In viale delle Medaglie d'oro, a Roma, l'intera famiglia Costanzi dorme per otto mesi nella sola camera da letto mentre i cinque Anav la sera spostano il tavolo da pranzo per far posto a un letto dove si infilavano tutti insieme: Attilio e Tina, con i bambini Lello, Marco e Mirella. A Riano Romano Teresa e Pietro Antonini lasciano la camera matrimoniale al rabbino Marco Vivanti e alla moglie Silvia, e dormono per terra vicino alla stufa per nove mesi.

Angelo Cerioli dipendente di una fabbrica di minuterie metalliche ricava una stanza segreta nel magazzino della fabbrica per ricoverarvi la famiglia Molho, cioè i suoi datori di lavoro: prima di alzare le pareti vi sistema letti, un tavolo e una cucina a legna. Pietro Lestini costruisce un muro che chiude l'entrata ai soffittoni della chiesa di San Gioacchino in via Pompeo Magno a Roma, dove nasconde una ventina di ebrei. Alberto Moscati, sofferente di claustrofobia, lascia la soffitta prima che venga murata e viene ricoverato in una clinica per malattie mentali.

Nella stanza del figlio prigioniero in Germania

La fantasia abitativa parte sempre dal cuore e qualche volta da un cuore ferito. La famiglia Pugi salva la vita a Graziella Vita Passigli, a Firenze, alloggiandola «nella stanza del figlio Luigi, prigioniero in Germania». Leo Terracina viene salvato dalla famiglia Costantini, a Roma: «La signora Amalia avendo un figlio combattente in Grecia soleva dire che si prendeva cura di Leo sperando che in caso di bisogno ci sarebbe stata una donna greca che avrebbe fatto lo stesso per suo figlio».

Ho nominato una quarantina di «giusti», ma non mi bastano. Riferirò altre storie il prossimo mese, per dire dell'incontro ecumenico - nei rifugi - tra cristiani ed ebrei.

1943-1945

Tra i «giusti» e gli ebrei nasce il primo dialogo

Torno sul prezioso volume *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945* (cf. *Regno-att.* 10, 2006,359s) perché non mi è bastato parlarne il mese scorso e segnalo qualcosa di ciò che vi si impara sulla reciproca scoperta di ebrei e cristiani sotto il fuoco della persecuzione. Il libro narra le storie di 387 italiani - riconosciuti come «giusti» dal memoriale di Yad Vashem a Gerusalemme - che durante l'occupazione tedesca riescono a sottrarre degli ebrei allo sterminio (tra i *giusti* vi sono 31 preti, 11 religiosi, 7 religiose, 2 vescovi). Qualche volta i fuggiaschi vengono vestiti da preti e suore e così si ha una grande quantità di finte preghiere.

Si tengono falsi funerali per trafugare partigiani feriti, come quello che il medico ebreo Carlo Alberto Luzzatti e don Vivaldo Mecacci organizzano nel comune di Sovicille, Siena. Arrivano le SS e il Luzzatti e il partigiano - che è stato appena fatto uscire dalla cassa e medicato su un letto - vengono calati di furia nei sotterranei della torre medievale, dove restano sette giorni al buio.

A Cessole, Asti, le famiglie ebraiche dei Luzzatti e dei Tedeschi vengono soccorse dagli Ambrostolo e dai Brandone: «Furono presentati in paese come parenti sfollati e andavano a messa tutte le domeniche». Per tre mesi Serenella Foà è ospite dei Galvani a Caneto di Palanzano, sull'Appennino di Parma, e di domenica le figlie degli ospiti «la portano con loro in chiesa, per evitare che i vicini si insospettiscano».

Le «preghiere cattoliche da recitare in chiesa» vengono insegnate a Charlotte Fullenbaum a Secchiano, sull'Appennino pesarese. Lo stesso insegnamento ricevono «in fretta» Alessandro, Firenze e Lisetta Kalman a Monselice, Padova. Il medico ebreo Umberto Franchetti rifugiato a Giampereta - nel Casentino - la domenica invece di andare con gli altri nella chiesa del posto sale a piedi al santuario della Verna, «facendo credere che va a messa». Adolfo Vitta è un ragazzo di 13 anni salvato a Marina di Carrara dalla famiglia Sgatti, che lo ha presentato come uno sfollato venuto dall'Italia meridionale. Per non portarlo in chiesa inventano la storia che sia «allergico all'odore delle candele e all'incenso». La convivenza prolungata di ebrei in canoniche e case religiose porta ai primi gesti di accostamento ecumenico, dallo scrupolo di «non servire cibo proibito» all'aiuto per procurarsi pane azzimo. A Tagliacozzo Alto don Gaetano Tantalo ospita per nove mesi le famiglie Orvieto e Pacifici, procura loro delle Bibbie, augura lo *Shabbat Shalom* ogni venerdì sera, li aiuta a calcolare le date delle festività ebraiche. A Pasqua procura stoviglie e mattoni nuovi per cuocere il pane azzimo. Un pezzo di questo pane non lievitato è ancora conservato dai familiari.

Giulio Gradassi, parroco a Castiglioni, Firenze, «prima di Pasqua si offre di cuocere il pane azzimo» alla famiglia di Henia Pick, che salva e sfama «per parecchi mesi». «Predispose per i fuggiaschi una stanza per pregare» si legge di Benedetto Richeldi, parroco a Finale Emilia, che dà rifugio a una dozzina di ebrei iugoslavi.

Donne ebrei si salvano nel convento di San Giuseppe in via del Casaletto a Roma, dove vestite da suore «recitano più volte lo *Shemà*».

Anche don Mazzolari battezza un bimbo ebreo

Sui bambini ebrei battezzati per «protezione» in case cattoliche non emergono vicende conflittuali, restando inteso - tra i protagonisti dei due casi che vengono narrati - che quei piccoli restano ebrei a tutti gli effetti. Mario e Lina Citterich - i genitori del collega giornalista Vittorio - adottano a Salonicco una neonata ebrea, Rena Shaky, la battezzano «per poter ottenere un documento ufficiale» e dopo la guerra corrono a riportarla ai genitori «sopravvissuti» alla persecuzione. Per salvare Susanna Benyacar e la sua famiglia, rifugiata a Rivarolo Mantovano, comune di Bozzolo, il parroco Primo Mazzolari l'aggrega a un gruppo di sfollati provenienti dall'Italia meridionale e quando la donna partorisce il terzo figlio don Primo «consiglia di battezzarlo». Negli stessi giorni a Milano muore la nonna Rebecca, che viene sepolta con rito cattolico. Ebrei nascono e muoiono cattolici per finta come un tempo l'avevano dovuto fare per forza.

Un funerale «falsamente cattolico e sotto falso nome» è narrato nel salvataggio della famiglia di Carlo Levi a opera della patriarcale famiglia di Adele Zara a Oriago, Venezia. Mentre Letizia Camerini - protetta dalle suore del Buon Pastore di Parma - viene sepolta sì con «nome falso», ma con «un vero funerale cattolico». Modi diversi di raccontare lo stesso benevolo imbroglio di pregare Gesù per legittimare la sepoltura di ebrei che altrimenti non avrebbero avuto pace neanche da morti.

Dalle serve di Maria addolorata di via Faentina, a Firenze, si rifugiano dodici giovani ebrei polacche e belghe: «Furono vestite con le uniformi e vennero insegnate loro velocemente le preghiere cattoliche».

C'è chi li salva ma tenta di convertirli

A volte l'arrivo in convento di un'ebrea appare - a chi non sa - come la scoperta di una vocazione. È il caso di Regina Schneider, che trova riparo dalle domenicane di Fossano: «Seguiva le regole della religione dando l'impressione che sarebbe diventata un'ottima suora».

Dodici tra donne e bambini vengono accolti - per iniziativa di don Giovanni Simioni - come «pensionanti» presso un convento di suore francescane a Treviso, «dove le donne ebrei si mischiarono alle altre donne e dove dovevano fingere di essere cattoliche anche loro».

Ma c'è chi si fa scrupolo di evitare che le ospiti ebrei siano costrette ad atti di pietà che non possono essere sinceri. Madre Maria Giuseppina Lavizzari, benedettina, accoglie a Griffa, Verbania, due bambine Coen Torre accompagnate da una nonna e da una cugina: «Per non creare problemi con le preghiere che venivano recitate nel refettorio, a loro venne riservata una saletta». A seguito di una spiata le due donne vengono spostate dall'ala del pensionato a quella della clausura e vengono «dotate di abiti talari». Grande sensibilità mostra anche Anna Ferrari, insegnante a Trarego, 700 metri sopra il Lago Maggiore, che ospita in casa sette ebrei e porta con sé a scuola la bambina Renata Torre: «Per non metterla in imbarazzo, dimentica di far recitare le preghiere in classe».

Non mancano i tentativi di convertire gli ospiti ebrei di monasteri e conventi: le storie dei «giusti» ne narrano cinque, se ho letto bene. Klara Rosenfeld racconta d'essere stata accolta in un convento di Traversetolo, Parma, dove restò due anni e mezzo e dove «cercarono di battezzarla»: era allora sui dieci anni.

Anche Amalia Liuccia Foà aveva quell'età quando la sorella Serenella riesce a farla ospitare in un convento di San Giovanni, Parma, dove «non rimase a lungo poiché le suore avevano tentato di farla convertire».

Brava la beata Hesselblad ma alcune delle sue suore...

Gran diversità di atteggiamenti incontrano Emma Torre Pugliese e le figlie Giuliana e Paola, di 19 e 13 anni, che vengono trattate «con pieno rispetto della loro fede» nel convento di San Giuseppe in via del Casaletto a Roma, mentre

in precedenza «erano state ospitate nel convento di Santa Brigida in piazza Farnese, lasciato perché alcune suore avevano chiesto loro di convertirsi». Occorre fare attenzione all'espressione «alcune suore»: perché quel convento aveva come superiora la fondatrice Elisabetta Maria Hesselblad, svedese, che è stata proclamata beata nel 2000 e che nel 2004 ha avuto il titolo di «giusto» per aver salvato dodici ebrei appartenenti alle famiglie Piperno e Sed, che hanno attestato un suo comportamento esemplare: «Non cercò mai di convertirli, al contrario insisteva perché osservassero i dettami della loro religione».

Sergio Itzhak Minerbi fu salvato a Roma dal direttore del San Leone Magno, don Alessandro Di Pietro, che lo accolse tra i novecento alunni. Attesta che fu «trattato bene», ma ricorda «un prete che ogni mercoledì pomeriggio gli dava lezioni private e cercava di persuaderlo a convertirsi».

Il trattamento peggiore capitò a Esther Franses Maissa e alla figlia Enrichetta, accolte nell'ospedale di San Giorgio a Desio: «La madre superiora dell'ospedale si recava nella stanza di Esther per cercare di convertirla». Enrichetta protesta e la superiora «le caccia dall'ospedale».

Dai tentativi di conversione alla massima generosità, quale fu attestata per esempio da don Arturo Paoli (è appena tornato dall'America Latina a Lucca, portando con sé la benedizione dei suoi 93 anni), che rifugia Herman Gerstel nel seminario di Lucca e va «ogni sera» a «discutere con lui di questioni religiose», facendosi - emotivamente - perseguitato tra i perseguitati: «Non temere, sei mio figlio e ti salverò col mio sangue». Un giorno don Paoli ha «la luminosa idea di vestire da prete Gerstel e di presentarlo come segretario del vescovo, con il vantaggio di non doverlo più nascondere e di poter usufruire della sua conoscenza della lingua tedesca».

Un ebreo in bicicletta vestito da prete

Quell'uso a parafulmine della veste talare non fu raro. Don Luigi Rosadini a Siena «rischia la vita per accompagnare Piero Sadun, vestito da prete, in bicicletta, ad Arezzo e permettergli di aggregarsi ai partigiani».

Da un ebreo segretario del vescovo a un'ebrea bibliotecaria in parrocchia: l'avvicinamento di ebrei e cristiani seguì sentieri davvero imprevedibili! Guido Bartolameotti, parroco a Cloz, Trento, nasconde in casa Augusto Rovighi e riesce a dare impiego alla moglie Margherita Rovighi nella vicina scuola elementare. Margherita va spesso «a trovare il marito nel suo nascondiglio» e per «giustificare la sua presenza in canonica viene nominata bibliotecaria della parrocchia».

Luigi Accattoli